

Laboratori di periferia

Leonardo G. Luccone

Ho iniziato a lavorare in editoria nel 1998 perché un'amica di un amico aveva sentito dire che mi piaceva leggere. Le serviva un volontario – o un gonzo – che correggesse le bozze di un testo periferico e noiosissimo. Una sfacchinata di trecento pagine in un fine settimana, da raffrontare con un'altra lettura bollata come «poco affidabile». Ho dimenticato di dire che la telefonata è arrivata venerdì 21 agosto e il testo andava in stampa il martedì successivo.

Non avevo né il fiato né le competenze per un impegno di quel tipo e quindi ho gentilmente rifiutato. L'amica dell'amico mi ha detto: «Ma perché? Buttati! Io ho iniziato così!». Non una parola sul compenso. Furono sessanta ore filate, adrenaliniche, in cui ho dato il meglio di me. Ricordo ancora l'apparecchiata di volumi sul tavolone a casa dei miei. Internet a quel tempo era quello che era. Quando ho finito mi sono detto: la correzione delle bozze è difficilissima; chissà quanto è complicato editare o tradurre, oppure sintetizzare il senso di un romanzo. Avete presente cosa si prova dopo essersi liberati di qualcosa che ha monopolizzato la vostra vita? Ecco, nelle ore successive a quella mia prima e abborracciata consegna ho fatto quei pensieri lì: la mia prima e unica riflessione su cosa volessi fare da grande.

Il lunedì mattina l'amica dell'amico mi ha chiamato alle nove per dirmi: «Allora? come è andata? Quando me la porti?».

Io ero lì sotto da cinque minuti, ma non gliel'ho detto. «Se ritarda uno, ritardano tutti, e siccome sei l'ultimo rischiamo di non andare in stampa»: aveva perpetrato un atto di terrorismo, cavolo. Mi aveva detto che alle nove doveva essere pronto e così è stato: tutto tremante, ho consegnato.

Mercoledì la tipa si è rifatta viva e, con un certo tatto, devo dire, ha commentato: «Non è andata male». Pausa. «Per essere la prima volta». Nessun cenno al compenso, anzi in compenso io avevo speso più di quarantamila lire per acquistare tre libri della casa editrice – per capire come gestire le note, la bibliografia, le maiuscole e compagnia bella, tutte cose che in un'università civile di un paese civile dovrebbero essere insegnate al primo anno.

Non ho avuto maestri, e un po' mi dispiace. Non ho avuto maestri perché noi romani non ne avevamo. Se escludiamo Astrolabio, e/o, Theoria e pochi altri l'editoria romana che vediamo oggi è nata tutta insieme nel fulgore spaesato degli anni Novanta. Eravamo una banda di giovanotti che colavano entusiasmo. Pochi mezzi, poca pianificazione, ma tanta voglia di buttarsi nel fitto dell'inesplorato.

Dal 2007 o giù di lì la quantità di editori romani attivi equipara – solo in numero! – quelli milanesi. Il fatto è che non abbiamo imparato a capitalizzare, a stilare un conto economico come si deve, a miscelare follia, creatività e impostazione, e questo continua a essere il nostro difetto più grave.

La spinta degli anni Novanta è andata via via scemando. Per natura, penso sempre che le cose migliori sono quelle che verranno ma quando elenco gli editori che leggevo di più (Derive Approdi, Donzelli, Fandango, Fanucci, Fazi, minimum fax e altri) mi viene il magone. Wallace, Homes, Strout, Pynchon sono

stati pubblicati per la prima volta in Italia da editori romani; Carver, Cheever, Vidal, Dick: recuperi eccellenti. Le più belle feste editoriali sono state romane. Le nostre copertine erano dirompendi. I paratesti magari urlavano un po' troppo, ma le parole si sono incuneate in profondità.

Non sono passati cinquant'anni e l'unico modo che abbiamo per giudicare la bontà di quei progetti è la sequenza dei titoli pubblicati. La sensazione che ne traggo è amara. C'era coraggio, talento.

Dov'è finito quello spirito? Credo che le nuove, promettenti case editrici siano nate industrializzate nel modo sbagliato: vedo il pericolo e il trauma di una ricerca in pantofole, con la sensazione che si stia tutti a inseguire la parte più corrosa della grande editoria. Scimmiottiamo. Gli editori romani non si parlano, non fanno blocco, non aprono fronti di crescita comuni. Non abbiamo imparato dalla storia di questa città dispersiva e sprecona.

Esattamente otto anni fa nasceva Via dei Serpenti, un osservatorio che sotto la guida di Emanuela D'Alessio si è dato il compito di studiare il flusso energetico di questa baraonda di editori. Via dei Serpenti indaga senza voltarsi davanti alle contraddizioni, alle varianti sbiadite di un passato dietro l'angolo. Il loro lavoro è lì, on line, dovete andarlo a vedere. Sono stati tra i primi a cogliere certe derive o a battezzare scrittori incisivi come Malaj, Bartolomei, Funetta.

Via dei Serpenti è la fotografia di una disillusione. Via dei Serpenti è lì a ricordarci che l'editoria è una magia insana che si prende tutto, ma proprio tutto.

Per fortuna i libri buoni restituiscono ogni cosa, con gli interessi.